

# Antonio Rosmini

## Sull'unità d'Italia

Il saggio *Sull'unità d'Italia*, scritto da A. Rosmini nel 1848 insieme alla *Costituzione secondo la giustizia sociale* e a *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, mette a fuoco il tema del momento. Rosmini amava l'Italia fin da quando, adolescente, ne prese a studiare intensamente la lingua sui classici italiani. Scelse una città di lingua italiana (Padova) per i suoi studi universitari, invece di portarsi, come alcuni suoi agiati concittadini, in città di lingua tedesca. Giovane prete a Rovereto, nell'austriaco Trentino, chiuse il *Panegirico a Pio VII* con una commossa preghiera a Dio per l'Italia. E nella Prefazione al Nuovo Saggio sull'origine delle idee, la sua prima opera fondamentale di filosofia, si rivolge «a questa mia diletta Italia ond'ho la vita e la favella». Ora, cioè a guerra inoltrata fra Piemonte ed Austria, sofferiva dell'atteggiamento che Pio IX e Ferdinando di Napoli andavano prendendo sui problemi italiani, dopo aver lasciato ben sperare agli inizi. Da parte sua si sforzava di far giungere qualche consiglio al Papa, suggerendogli la convenienza «nelle circostanze presenti di prendersi francamente la tutela delle nazionalità»<sup>1</sup>; e scriveva a Gabrio Casati a Milano: «Ella si assicuri che sarei disposto a fare qualunque sacrificio se per vie giuste e rette potessi giovare all'importantissima causa della patria nostra italiana»<sup>2</sup>.

*Sull'unità d'Italia* è anche il saggio nel quale Rosmini si pronuncia apertamente per una forma federalista, forma che, com'era da lui concepita, non solo non avrebbe indebolito, ma addirittura rafforzato l'unità della nazione. La confederazione degli Stati italiani appariva al momento la più plausibile. Bastava che i vari Principi ne comprendessero la convenienza per i loro popoli e per se stessi, e l'unione si poteva attuare senza pericolo di guerre civili o militari.

Un'altra cosa piaceva tanto a Rosmini, in questo progetto di Stato unitario attraverso una federazione di Stati presieduta dal Papa: l'unione sarebbe avvenuta non in ostilità, ma in armonia con la Chiesa e, quindi, avrebbe potuto giovare del benefico influsso del cristianesimo: «L'Italia si troverebbe indivisibilmente unita al Capo della Chiesa: per questa intima unione e per la libera azione spirituale della santa Sede, l'Italia intera diverrebbe più religiosa, vi fiorirebbe in essa il cattolicesimo in un modo ammirabile: sarebbe assicurata in essa una perpetua pace: diverrebbe in breve la nazione esemplare, la nazione tipo, si vedrebbe col fatto quanto la religione può anche per la prosperità temporale dei popoli: tutto il mondo avrebbe gli occhi sull'Italia e ne invidierebbe la tranquillità e la prosperità»<sup>3</sup>. Parole che presuppongono l'intima convinzione rosminiana sia della necessità, nelle cose sociali, di unire tutte le forze disponibili, sia del fatto che la Chiesa - una volta lasciata libera di seguire la propria missione spirituale - costituisce di per se stessa una potente alleata del bene dell'uomo e delle comunità politiche.

Comunque la soluzione federalista, o meglio l'unità d'Italia nella diversità degli Stati che la compongono, per Rosmini non era soltanto un'opportunità storica. La sostenevano anche profonde ragioni, da lui studiate a fondo nella Filosofia del diritto. In quella voluminosa opera aveva dimostrato che il diritto ha il suo fulcro nella persona, e che ogni persona ha dei diritti che sono, rispettivamente, innati e acquisiti. Se per i diritti innati le persone e le comunità sono uguali, non altrettanto capita per i diritti acquisiti. Questi ultimi, infatti, sono frutto della libera attività dell'individuo e delle società, che con le loro iniziative e scelte accumulano lungo il tempo diritti diversi - per quantità e qualità - da persona a persona, e da comunità a comunità. L'Italia, proprio a causa delle sue differenze di clima, lingua, cultura, ecc., si è sviluppata accumulando diritti diversi da luogo a luogo. E siccome compito dello Stato non è la creazione o l'annullamento dei diritti, bensì la semplice «amministrazione» o regolamentazione della «modalità» dei diritti, se si voleva fondare l'Italia fin dai suoi primordi sulla giustizia, bisognava «riconoscere» le diversità trasformatesi in diritti acquisiti. Non c'era comunque da aver paura che la federazione indebolisse l'unità, perché il riconoscimento delle legittime diversità rafforza l'unità e rende l'identità di una nazione più ricca e più bella.

L'unità d'Italia! È un grido universale, e a questo grido non v'ha un solo Italiano dal Faro all'Alpi a cui non palpiti il cuore. Sarebbe dunque gettare parole al vento provarne l'utilità o la necessità: dove sono tutti d'accordo, non v'ha questione.

Ma non tutti sono d'accordo sul modo di ottenere questa unità: alcuni pensano al modo

---

1. A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. 10, p. 317; Lettera al cardinale Castruccio Castracane a Roma, del 17 maggio 1848

2. A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. 10, p. 303; lettera al conte Gabrio Casati a Milano del 10 maggio 1848

3. A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. 10, p. 329; Lettera al cardinale Castruccio Castracane a Roma, del 25 maggio 1848

più facile di giungervi, altri all'unità più perfetta, altri sarebbero contenti di trovare un modo possibile qualunque, scorgendo in tutti gravi difficoltà.

Quello che deve esser posto fuori di controversia, quello che è al di sopra della politica, è che qualunque via si prenda, deve essere giusta ed onesta: gl'Italiani non ne possono volere un'altra.

D'altra parte se la via è giusta, se è onesta, sarà anche più facile, perché la giustizia e l'onestà rispettano quello che esiste legittimamente, e invece di distruggere per far tutto di nuovo, si servono di quello che trovano quasi di materiale per costruire la fabbrica, perfezionandola. È vano il credere che l'uomo possa creare i materiali stessi; egli deve riceverli quali glieli dà la natura per lavorarli col suo scalpello e allogarli secondo un disegno. Ogni qualvolta il politico, non contento di ciò, vuol fabbricare con materiali creati da sé, fa un'utopia.

Dai magnanimi Principi Italiani che diedero ai loro popoli entro questi due anni passati tanti argomenti di prudente condiscendenza, tanti pegni d'affetto, e a cui i popoli devono esser grati, l'Italia può aspettare, può domandare ancora di più. Aspettare, e domandare dai nostri Principi e dai Governi l'unità d'Italia, è la sola via giusta, onesta, e forse anche facile di pervenirvi. E io credo, che già tutta la penisola aspetti da essi, e domandi che compiano saviamente l'opera incominciata, restituendo all'Italia la forza e la dignità di nazione, di una grande nazione, ottenuta la quale, ella si riposi in piena ed onorevole pace.

In un documento del Ministero della Guerra del Governo provvisorio di Milano venne pronunciato anche il tema dell'italica unità. «I popoli d'Italia - si legge in quel manifesto - vogliono fare un Congresso in Roma, per avere una sola finanza, una sola moneta, una sola legge civile, commerciale e penale, un solo voto di pace e di guerra»<sup>4</sup>.

È già assai; noi abbiamo qui una dichiarazione ufficiale d'uno dei Governi Italiani. Egli dichiara che i popoli d'Italia vogliono fare un congresso in Roma. Se sono i popoli che vogliono, non si deve dunque intendere di un Congresso passeggero di Principi o di Ministri: né pure soltanto di un'assemblea costituente, temporanea anch'essa. Tali congressi o assemblee temporanee dovranno certamente precedere l'unione, concertarla, stringerne il contratto fra le parti, ma poi dovranno cessare lasciando l'unità italica costituita in un Senato permanente. Altrimenti nulla si fa. Mi pare troppo evidente che per via d'un'assemblea temporanea non si può conseguire l'italica unità, né conservare: parmi evidente che ad un tale intento sia indispensabile una Dieta che sieda di continuo: poiché l'unità, se non si vuole che sia morta ed illusoria, suppone azione una, e azione una suppone un centro attivo onde ella muova.

Il buon senso del popolo Romano disse e quasi decretò tutto questo, allorché sul Palazzo di Venezia scrisse: PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA.

Io non farei né pure menzione di unità italiana, se non supponessi avervi in tutti gli speciali Governi d'Italia una sì generosa sapienza da rendersi più solleciti dell'Italia intera che di se stessi, e tuttavia veggenti che il bene d'Italia è il loro proprio.

Io suppongo che essi vedano come la diminuzione di potere, che sembra loro provenire

---

4. Vedi *La Gazzetta di Milano*, 9 aprile 1848.

dall'istituzione d'una Dieta permanente in Roma, trovi un abbondante compenso in altri vantaggi, come per l'unità ciascuno Stato divenga forte della potenza di tutta Italia, partecipi della dignità nazionale della Penisola: e niuno per conseguente possa più cadere, se tutta l'Italia non cade.

Si videro già più regni ordinati in un impero, più repubbliche in una confederazione: l'esempio è antico, al tutto nuovo dee essere il modo d'imitarlo: l'esperienza ha manifestati i difetti di quelle unioni, l'Italia deve ora approfittarne.

Coloro i quali sull'esempio della Francia vorrebbero livellare tutti i municipi, tutte le province italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le province vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione.

Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue marenne, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi governi, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione.

Delle quali varietà e differenze alcune si andranno diminuendo, forse anche annullando col tempo. Le strade ferrate renderanno l'Italia più corta: i matrimoni mescoleranno i sanguini, n'uscirà forse un solo partecipe dei pregi di tutti i presenti: le graduazioni della cultura intellettuale e morale spariranno colla diffusione dell'istruzione: le opinioni si fonderanno anch'esse, s'avrà una opinione comune.

Ad ottenere così desiderabile effetto, il mezzo più efficace di tutti, il primo, quello che comprende tutti gli altri come loro causa, è indubbiamente l'unità politica della intera Penisola. Ma per ciò appunto questa suppone tutte quelle disuguaglianze che è destinata a colmare: perciò appunto si deve trovare un modo di costituire subito e senza perder tempo una tale unità. Si deve costituirlo in quel modo che si può, ricevendo la condizione di fatto tale qual è, senza né temerla, né dissimularla: non si deve dunque né pretendere, né sperare che quelle tante varietà fisiche, intellettuali e morali spariscano d'un tratto quasi per incanto, e che non si possa far nulla per l'unità italiana prima che esse siano scomparse da se stesse, anzi per lo contrario si dee fare, affinché esse scompaiano, o almeno gradatamente diminuiscano.

Così si deve ragionare di quelle varietà dell'Italia che sono destinate a cessare col tempo, ed è desiderabile che cessino, e cesseranno se si fa l'unità. Ve ne sono di quelle che non impediscono propriamente all'Italia l'esser una: di quelle, che può esser anche, abbelliscano e rinforzino la stessa sua unità. Sarebbe improvvido volere a queste far guerra. L'unità nella varietà è la definizione della bellezza. Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua *naturale* varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana. A quelli che credono di domandare di più a favore dell'unità italiana, domandando che cessino tutte le sue varietà, io risponderei: chi tutto vuole nulla stringe. Ma la risposta è soltanto *ad hominem*. Considerando la cosa in se stessa, essi domandano a fa-

vore d'Italia meno di noi. Che un corpo abbia una testa sterminata e tutte l'altre membra estenuate o uniformi, non è la più bella cosa del mondo. Anzi io vorrei, ognuno vorrà, che con una testa pur magnifica quanto quella del Giove Olimpico anche tutte le altre membra si sviluppino proporzionatamente robuste, e piene di vigore loro proprio, e con propria ben acconcia configurazione. L'unità della persona riuscirà più possente, decorosa, ammirabile. Come dunque nella bella natura, così in politica, nella politica italiana specialmente, non deve cercarsi l'unità semplice, ma l'unità organata: ché quella è povera, questa ricca e perfetta. Siano pur dunque forti i municipi, vi si goda in essi di tutta quella vita municipale, le cui affezioni sono le più care dopo quelle della famiglia: siano forti le province, e tali da occupare l'attività dei cittadini per modo ch'essi ritrovino anche in esse una ricompensa d'onore e di gloria al loro zelo: così l'ambizione affamata non spingerà tutti a gettarsi in calca sulle prime cariche dello Stato: siano forti, fiorenti, ricchi d'onore loro proprio, emulatori d'opere egregie, i diversi Stati e popoli d'Italia: ciascuno Stato sia amato e stimato altamente da quegli abitatori che lo costituiscono. Rimane soltanto da aggiungere che tutte queste parti, ciascuna delle quali ha qualche cosa d'individuale, acquistino la condizione di organi vivi e potenti d'un corpo solo, il quale sia l'Italia. La nazione così apparirà tanto più grande, quanto sarà maggiore il nerbo e la vita propria delle singole sue membra, e l'armonia con cui s'uniranno e opereranno costantemente insieme.

E qui si noti che io parlo di membra naturali, o di membra di fatto, di quelle che non si potrebbero distruggere senza far violenza alla condizione d'Italia: non parlo di quegli Stati particolari, che possono unirsi ad altri senza il minimo inconveniente. E dico che non si deve far violenza alla condizione d'Italia, perché la violenza è ingiustizia, e non sa quello che si fa, né dove va. L'Italia deve essere aiutata dalla sapienza, non vessata dalla violenza: quella può condurla ad un continuo e magnifico progresso, questa immergerla nella desolazione della discordia e della barbarie. La sapienza approfitta delle occasioni, e approfittando di queste fa scomparire bel bello quella molteplicità di Stati che non è più opportuna dall'istante che può esser tolta via o diminuita seguendo l'andamento naturale degli eventi. Tutte le nazioni più grandi si formarono un po' alla volta, unendosi i piccoli Stati in cui erano divise in stati gradatamente maggiori che andavano assimilandosi e fondendosi insieme. Prescindendo dalle conquiste, questa fu la maniera naturale e spontanea onde si formarono le grandi nazioni. E sarebbe un pensiero tutto opposto alla natura quello di voler pervenire all'unità d'Italia per via di un frazionamento sempre maggiore.

Molti piccoli Stati sono scomparsi successivamente in Italia: Parma e Modena sembrano assolutamente troppo piccole pel gran corpo della nazione, e or rinunziano da se stesse alla propria individualità. Alla Lombardia ed alla Venezia è data ora una favorevolissima occasione per diminuire il numero degli Stati Italiani e così rendere più forte e non meno bella l'italiana unità. Se n'approfitteranno i generosi popoli della Lombardia e della Venezia? Io confido nella loro sapienza, nell'amore che devono avere più alla grandezza comune, che alla propria individualità: con questa sarebbero piccoli e deboli, con quella grandi e forti. Non dico che dimentichino le loro proprie storie e tradizioni; ma che se ne ricordino per evitare la troppo angusta politica e gli errori dei loro padri.

Uno Stato solo unico di qua dell'Appennino, possente guardiano delle porte dell'Alpi, non pur sarebbe un grandissimo passo verso l'unità nazionale, ma la garanzia altresì della

sua conservazione: quasi tutte le membra del gran corpo riuscirebbero in tal modo forti e proporzionate, e anche questo *quasi* sarà tolto a suo tempo dallo spontaneo andamento degli eventi.

La questione adunque dell'unità italiana, la questione pratica e del momento si riduce, come dicevamo, a trovare il modo di fabbricare l'edificio dell'unità italiana coi materiali che abbiamo, e sono tutte quelle parti, quegli Stati d'Italia che non si possono fare scomparire senza violenza o senza ingiustizia. Questa unità deve risultare di tale indole che non pregiudichi alla vita individuale delle membra, e nello stesso tempo deve esser provveduto affinché la vita individuale delle membra non pregiudichi all'unità vitale del corpo. Salvati i territori, salvata la vita delle membra, e salvata la vita dell'unità, per tutto il resto le parti devono essere disposte a subire qualunque modificazione.

Senza questa disposizione sincera e pienissima che devono avere i particolari Stati d'Italia a subire tutte le modificazioni che potranno esser giudicate necessarie, senza questa annegazione di se stessi, questo spirito di sacrificio per il comune bene, quest'immenso ardore per tutta la nazione atto a soggiogare ogni altro interesse, ogni altra affezione, a spegnere tutte le simpatie, è impossibile l'unità italiana, quale noi la concepiamo, quale deve essere desiderata, unità vera e perfetta.

Quali adunque possono essere le basi fondamentali di una sì desiderabile, e sì desiderata unità? Eccole:

- Uniformità governativa la maggiore possibile di tutti gli Stati particolari.
- Organizzazione sapiente della Dieta permanente in Roma.
- Azione unica dell'Italia mediante questa Dieta tanto per ciò che riguarda le relazioni straniere, quanto per ciò che riguarda la concordia e la prosperità comune di tutte le membra della nazione.

Noi vogliamo accennare qualche cosa intorno a ciascuna di queste tre condizioni ed elementi, onde a noi pare che debba comporsi l'italica unità.

I. Cominciando dall'uniformità di Governo a cui si devono ridurre i particolari Stati italiani, ecco quali sembra che ne debbano essere i punti principali.

- Uguale statuto costituzionale.
- Uguali leggi civili, commerciali, penali e di procedura.
- Uguale sistema monetario.  
Niente vieta che le monete di forma e di valore uguale portino l'effigie dei Sovrani che le hanno fatte coniare.
- Uguali pesi e misure.
- Uguali uniformi civili e militari: la stessa disciplina militare.
- Un comune diritto di cittadinanza italiana: conseguentemente la concorrenza e l'ammissione di tutti i cittadini italiani agl'impieghi di ciascuno Stato secondo una stessa legge, indicata all'articolo 15 dello Statuto.

Tutti questi punti d'uniformità sono basati sul primo, l'identità dello statuto costituzio-

nale.

Il preliminare adunque indispensabile per venir poi a costituire l'unità d'Italia è che tutti gli Stati si accordino in adottare uno Statuto costituzionale buono in tutte le sue parti, il quale prometta di durare, di dare consistenza alla società. Altrimenti come si potrà pensare all'unità d'Italia, se i singoli Stati saranno di continuo agitati e straziati da interiori discordie? se non vi sarà nulla di stabile, nulla che ispiri confidenza, che si possa credere permanente? se la Costituzione che si proclama, ancor oggi è combattuta, dopo un mese è minacciata, dopo un anno è rovesciata? Ora questo avverrà indubbiamente, se si adotteranno costituzioni foggiate sui principi francesi: tali sgraziatamente sono le costituzioni date troppo in fretta ai loro popoli dai magnanimi Principi italiani. Ora, queste costituzioni, non ancora messe pienamente ad effetto, si domanda già che siano cambiate o modificate! E lo si domanda a ragione. Ma se si va nella stessa via, se continua l'ammaliamento a cui soggiacemmo da parte della Francia, la stabilità dei Governi è impossibile, una sciagura minore sarà incalzata da un'altra maggiore: l'unità organica d'Italia diviene una pura utopia, giacché gli Stati stessi, che ne dovrebbero esser gli organi, non si può dire che esistano: uno Stato che non è certo del dì di domani, non esiste.

Prima condizione dunque dell'unità d'Italia è che gli Stati particolari siano solidamente costituiti; né lo saranno giammai, fino a tanto che non adottino d'accordo una costituzione, dove le Camere abbiano il sodo fondamento della proprietà e degl'interessi d'ogni specie annessi alla proprietà, e la giustizia sia amministrata con perfetta indipendenza dal potere politico, in tutta la sua estensione anche per ciò che spetta all'ordine politico stesso.

Quando io dicevo che l'uniformità degli Stati particolari d'Italia si fonda sull'identità dello Stato fondamentale, ho lasciato a posta da parte la questione della forma monarchica o repubblicana; perché infatti lo stesso Statuto potrebbe convenire a tutte e due le forme, come ho notato nel Progetto di Costituzione, e la questione della forma benché importantissima, è tuttavia meno importante di quella della bontà dello Statuto. Io volli dunque accennare questa, prima di tutto; ma essendo anche l'altra, dopo di questa, di gran rilevanza, non posso qui trapassarla in pieno silenzio. Dirò dunque francamente che la forma monarchica e repubblicana non devono essere considerate in astratto, come si suole fare da molti, ma bensì vestite e compiute di tutti quei particolari, senza i quali non esistono nella realtà: dirò, che il giudizio che si porta su quelle forme astrattamente e genericamente considerate non conduce ad alcuna prudente conclusione pratica, perché il consiglio prudente sul da farsi non si può trovare che mediante un giudizio di paragone portato sopra una monarchia costituzionale ed una repubblica immaginata fedelmente, quali sarebbero e quali potrebbero essere in atto, e conseguentemente fornite di tutte le loro parti, organi, forze speciali, accidenti, accessori, che le costituiscono, o ad esse conseguono, e oltracciò tutte le disposizioni e condizioni del paese in cui si vorrebbero effettuare: dico che giudicate quelle forme a questo modo, giudicate non quali si presentano nel mondo ideale, ma quali una sagace previdenza concepisce che sarebbero in effetto, e già le vede, per così dire, sussistenti, la decisione non può esser dubbia, ma indubbiamente favorevole alla monarchia costituzionale; e dico finalmente che considerata la stessa questione in relazione al bisogno presente d'Italia, al suo bisogno e al suo voto d'unità, un grandissimo errore sarebbe voler ora introdurre nella nostra penisola, con un salto enorme, dei governi a repubblica. Me-

dianete un tale errore l'opera dell'unità verrebbe forse allontanata di qualche secolo: può aversi, e aversi subito e compiuta se si ordinino a monarchia costituzionale, e adottino d'accordo un medesimo Statuto giusto e sapiente.

Io convengo pienamente in questo con l'opinione del Gioberti, il quale testé scriveva che la ragione «dimostra a evidenza che l'Italia essendo già divisa in molte province, la Repubblica non farebbe altro che accrescer la divisione; rendere l'unione impossibile, e indebolendo la nazione tutta quanta, compromettere la libertà. Noi siamo in condizioni diversissime dai Francesi - egli soggiunge - dobbiamo bensì mirare allo stesso fine, ma eleggere per arrivarci mezzi del tutto diversi».

Dove mi permetto d'interrompere lo scrittore per osservare, che se i Francesi l'abbiano sì o no indovinata a promulgare la repubblica, lo farà vedere il tempo, e avrei forse potuto aggiungere, che il tempo che lo deve far vedere per quella Repubblica ancora in progetto, pare già incominciato.

«La monarchia costituzionale - continua il Gioberti - è il solo ordine politico che possa spianare la via all'Indipendenza e Unità italiana: e quando sia accompagnata da istituzioni popolari, la libertà che ci si gode non è minore di quella delle Repubbliche»<sup>5</sup>.

Quest'ultima sentenza è verissima, se non che io sarei per dire di più, cioè che la libertà che si gode in una monarchia costituzionale ordinata secondo i principi della giustizia sociale è maggiore assai di quella che si gode in una Repubblica; perché la libertà è maggiore dov'ella è più sicura, più fortemente protetta.

Alcuni dicono che la monarchia costituzionale è una forma transitoria: io credo anzi che sia forma transitoria la repubblicana, e stabile quella d'una monarchia con una buona Costituzione.

Del rimanente, in che mai consiste la differenza fra una monarchia costituzionale e una repubblica? Io ho osservato che la medesima costituzione può esser adottata da un Principato e da una Repubblica. Dunque la differenza sta solo nel Capo, che si chiama nell'un caso Re, nell'altro Presidente o con altro nome. Nella forma monarchica è una famiglia che presiede alla società, nella repubblicana è un individuo. In quella sono governate per così dire le famiglie, e le affezioni famigliari protette, coltivate; in questa sono governati direttamente gl'individui, e le famiglie riescono meno strette per domestici affetti, affievoliti e rotti dall'ardire, dall'orgoglio individuale. Che un'accozzaglia di giovani scapoli avventurieri conquistò un paese e vi piantò una repubblica è cosa naturalissima; ma famiglie internamente concordi ed esternamente pacifiche eleggeranno piuttosto un capo di tribù che le regga a foggia d'un padre di famiglia, abbozzo della dignità reale che viene appresso.

Ma ciò che deve pesare più di tutto a favore della monarchia nel giudizio di quelli che pensano, è che in quella è già occupato il posto dell'ambizione; laddove nella repubblica tutti gli ambiziosi sono mantenuti in un continuo orgasmo: ciascuno di essi diventa un centro d'agitazione per tutto il paese, il cui maggior bene, il cui supremo bisogno, per l'Italia specialmente, sarebbe pure la quiete: i partiti implacabilmente lottanti e con essi ogni maniera di corruzione, è inevitabile. La corruzione che nelle monarchie costituzionali esercitano quelli che ambiscono il posto di deputato può essere impedita da una buona co-

---

5. Vedi il *Labaro* N. 16.

stituzione, l'abbiamo altrove mostrato; ma quella che è propria delle repubbliche e che s'esercita in occasione dell'elezione di un presidente o di un Doge è del tutto inevitabile: è una piaga sanguinosa ed incurabile di questa forma di governo: lo sviluppo e l'incremento della cultura lungi dall'apporvi qualche rimedio, la fa passare in cancrena. Per questo io dicevo che la Repubblica è una forma transitoria di governo, perché la stessa civiltà che si va aumentando rende sempre più maligna e mortifera la piaga dell'ambizione e della corruzione repubblicana. Lascio che le repubbliche, specialmente le repubbliche piccole, sono deboli e disordinate: le invidie, le gelosie fra le diverse classi dei cittadini, le discordie intestine ogni dì più si moltiplicano: e il massimo bisogno d'Italia è di esser forte nel suo tutto e nelle sue parti, poiché altrimenti non potrebbe essere una. La forma di governo che meglio garantisce l'ordine è la sola utile all'unità.

Italiani, fratelli miei, badate bene a quello che ora state facendo: volete voi dell'Italia nostra fare una Spagna, o un'America meridionale? Questo è lontano dal vostro pensiero, ma se la sbagliate nella scelta dello statuto, o nella scelta della forma di governo, voi avrete fatto quello che non volevate: e quando vedeste l'opera vostra consumata, allora ve n'accorgete: è dunque mestieri che prevediate quest'opera fin d'adesso come s'ella fosse già fatta, e la giudichiate col vostro buon senso prima di farla.

II. La seconda base fondamentale dell'unità italiana dicevamo essere l'organizzazione sapiente della Dieta permanente in Roma.

Questa Dieta riceverà un carattere unico di maestà e di grandezza dalla Religione che vi presiede, dovendo avere a naturale suo protettore il Sommo Pontefice.

Ma quale sarà la sua organizzazione? - Questa pure è una questione gravissima, e anche su di essa dirò in breve il mio sentimento. Non conviene confondere l'organizzazione delle Camere legislative con quella di una Dieta italiana. L'una cosa è intieramente diversa dall'altra. Le Camere legislative devono rappresentare tutti gl'interessi privati e opposti fra loro d'uno Stato particolare, devono rappresentare il conflitto: e, a quella stessa maniera come accade nella natura che un corpo spinto da più forze in diversa direzione prende la media diagonale; così le deliberazioni delle Camere devono risultare, come un effetto complesso e medio, dalla spinta di tutti quegli interessi opposti, quasi transazione che li concilia. La Dieta all'incontro non rappresenta interessi privati ed opposti, ma il solo interesse dell'Italia come nazione, risultante dagli interessi degli Stati particolari, congiunti armonicamente come membra d'un solo corpo, a cui servono e della cui vita vivono.

Ciò premesso, e supposto altresì che lo statuto uniforme degli Stati particolari sia quello che abbiamo tracciato, la Costituzione della Dieta italiana parmi dovrebbe esser questa:

Il numero dei Nunzi (così li chiamo), che ogni Stato particolare d'Italia manderà alla Dieta, sarà in ragione della popolazione dello Stato.

Poiché nell'accennato statuto il potere legislativo è diviso fra le Camere e il Sovrano in misura perfettamente uguale, perciò un terzo dei Nunzi in ogni Stato verrà eletto dal Sovrano, un terzo dalla prima, e un terzo dalla seconda Camera: così il principe ed il popolo vi sono equamente rappresentati.

Qualora avanzino uno o due Nunzi dalla divisione per tre, il Re e le Camere concorreranno ad elegerli, intendendosiela fra di loro, o come meglio sarà definito dalla legge fondamentale.

Chi ha la facoltà di eleggere i Nunzi può anche mutarli di anno in anno.

I Nunzi saranno divisi in sezioni secondo la divisione che si farà delle materie, e a ciascuna presiederà uno di essi, che potrebbe avere il titolo di ministro.

Il regolamento o la legge fondamentale della Dieta determina le materie ed i casi, nei quali gli affari discussi nelle sezioni saranno sottomessi al giudizio della piena seduta della Dieta.

Nella sezione, a cui verranno affidate le relazioni estere, vi avrà un Nunzio di ciascuno Stato particolare italiano, quello che sarà designato dal principe dello Stato medesimo, oltre il presidente o ministro degli esteri eletto dalla Dieta.

Negli Stati particolari, invece d'un ministro delle relazioni esteriori, vi sarà un Agente o incaricato d'affari, che potrà essere aggiunto a qualche altro ministero, il quale tratterà colle potenze straniere in conformità delle istruzioni della Dieta, per gli affari che possono interessare unicamente ciascuno Stato particolare.

La guerra e la pace sarà dichiarata dalla Dieta intiera ed a suo nome.

Ogni Stato d'Italia, e per lo Stato il Principe mediante alcuno dei Nunzi potrà proporre alla Dieta intiera qualche deliberazione a prendersi, e se viene rifiutata, non potrà più riproporsi nella stessa sessione.

Le discussioni saranno pubbliche o segrete a volontà della Dieta stessa.

I Principi italiani interverranno all'apertura annuale della Dieta, conservando una perfetta uguaglianza, salvo il primato fra essi, riserbato al Sommo Pontefice protettore della Dieta e dell'Unità italiana. Nessuno di essi tuttavia darà il suo voto nella Dieta: potranno solo farvi il discorso d'apertura o collettivamente incaricare alcuno di leggerlo in loro nome (per esempio un gran maresciallo della Dieta da loro eletto fuori dei Nunzi, se si vuole che alla Dieta sia aggiunta questa carica onorifica), o in altro modo determinato dalla legge fondamentale.

III. Venendo ora alla terza base dell'Unità italiana, cioè all'azione unica della nazione per mezzo della Dieta, ecco quali dovrebbero essere gli uffici di questo supremo Senato.

Vegliare e provvedere all'uniformità politica di tutti gli Stati italiani, al quale intento avrà potere di far leggi obbligatorie per tutti.

Regolare il sistema delle dogane da portarsi tutte alle frontiere d'Italia, e fare l'equo comparto delle spese e dell'entrate fra gli Stati d'Italia. Questa cura sarà commessa alla Sezione o Ministero di Finanza.

Mantenere le relazioni coi potentati e popoli stranieri, le quali apparterranno intieramente alla suprema ispezione della Dieta, che le tratterà per mezzo della Sezione o Ministero degli Esteri.

Conservare la concordia fra gli Stati particolari e proteggere l'uguaglianza loro politica.

Gli Stati particolari possono sempre appellare dalle disposizioni prese dalle sezioni alla Dieta piena.

Qualora insorgano differenze fra gli Stati particolari, la Dieta è autorizzata ad appianarle.

Avendovi reclamo di qualche Stato particolare, che si creda pregiudicato nell'uguaglianza dei suoi diritti dalle decisioni della Dieta, vi sarà appello al Concistoro presieduto dal Sommo Pontefice, il quale giudicherà come Alta Corte di Giustizia politica, e però unicamente in via di diritto, non in via d'opportunità politica, sulla quale il giudizio supremo spetta alla Dieta medesima.

Nel giuramento che i Principi particolari presteranno alla legge fondamentale della Dieta, si obbligheranno, nel caso che uno Stato ricusasse di ubbidire alle decisioni del potere politico della Dieta, e non volesse ricorrere alle vie di diritto, o esaurite queste, rimanesse nella disubbidienza, di unirsi per costringere anche colla forza la parte renitente in quel modo che ordinerà la Dieta, a cui spetterà in questo caso la nomina del Generalissimo dipendente dai suoi ordini.

So che l'istituzione di questa Alta Corte di Giustizia collaterale alla Dieta, affidata al Concistoro Pontificio, deve essere per moltissimi un'idea nuova, per molti anche strana: ma non mi arretro per questo, ponderatamente e mosso da gravissime ragioni la propongo.

Che anche la politica, tutta quant'è, debba andare subordinata alla giustizia, l'ho per sì certo, che senza questo, io non vedo possibilità di pace, di concordia, di fratellanza, e di unione stabile fra gli uomini. Dunque anche le decisioni del supremo potere della Dieta nazionale devono piegare innanzi alla giustizia; la quale umiliazione le rende rispettabili, le consacra. Sì, tutte le più alte cime, tutte le grandezze, le potenze umane, ove non s'umiliino al vero, al giusto, a Dio, sono orgoglio; né buon fondamento alla società, meno ancora ad una libera, ad una cristiana società, è l'orgoglio. Quando i popoli frementi insorgono a domandar libertà e uguaglianza di legge rovesciando, se loro non è concessa, e troni e governi; a che mai fanno istintivamente la guerra, se non all'orgoglio? dunque la guerra non può cessare in fino a tanto che l'orgoglio (qualunque forma egli prenda, sia dinastica, sia repubblicana) non abdichi, e succeda il governo senza orgoglio, cioè il governo umiliato sotto all'insuperabile, all'immutabile giustizia, a cui sola spetta veramente il titolo di Maestà. Così il Vangelo, insegnando l'umiltà a tutti, governanti e governati, rivelò il vero principio sociale.

Ma la giustizia non può essere amministrata senza tribunali: e deve essere il più augusto tribunale che si possa avere, il più incorrotto, il più indipendente, quello che è chiamato a pronunciare il giusto nei maggiori interessi, a revocare alla norma della rettitudine, se mai ne deviassero, gli atti stessi del maggior potere della nazione.

Ora non può avervi niente di più augusto, di più incorrotto, di più indipendente della religione, dico della religione cristiana, la quale nutrì col suo latte, educò colla sua parola il moderno incivilimento da lei stessa concepito; e le nazioni d'Europa sono sue figlie; e se già mature ora discutono dei loro civili interessi, e cercano la Costituzione migliore, questo stesso lo debbono a quella madre, che le ha sì laboriosamente allevate. No, noi non sa-

remmo capaci di questi così civili ragionamenti, io non iscriverei queste carte, voi, o lettori, non le leggereste, non le giudichereste, se il Cristianesimo non avesse mutato la faccia della terra e colla sua misteriosa influenza non avesse vivificati, guidati tutti i secoli anteriori a produrre l'età nostra e noi figliuoli di lei. Deve dunque il Vangelo continuare l'opera sua: devono le nazioni continuare a ricever da lui ciò che forma il divino di esse e che le rende sublimi, che le fa incorruttibili; e una parte di questo divino delle nazioni cristiane è pur la giustizia che ogni spazio ed ogni tempo trascende. Al Vicario dunque del Cristo, che all'Italia toccò in grazia di annoverar fra i suoi Principi, a lui aiutato dal suo Senato, conviene che i popoli della cristianità, fra essi primo di tutti anche in questo l'italiano, ricorrono per avere l'ultima parola che finisca pacificamente ogni loro sentenza, ogni questione di giustizia, e suggelli la perpetua concordia, la comune inalterabile fratellanza. L'Italia sappia apprezzare il bene che le fu donato da Dio, sappia approfittarsene. Io già vedo da lontano questa eletta fra le nazioni divenire il nucleo dell'organizzazione del genere umano: i popoli si aggomitoleranno intorno a lei come pecchie: l'umanità ridiverrà una sola famiglia, un solo alveare.

Ecco quali sono le prime linee, colle quali, a veder mio, si deve abbozzare il gran disegno dell'Unità italiana. Sia pur grande questo disegno, tutto si fa quando si vuole. L'Unità italiana sarà l'opera più gloriosa per i nostri principi, la più utile per i nostri popoli: io dico assai più senza timore, dico con piena persuasione di dire il vero, perché è opera ridondante a profitto di tutta la terra: tutta ne risentirebbe un incalcolabile beneficio. Vogliano dunque i Principi, vogliano i popoli; e l'Unità italiana sarà fatta. Certo l'unità organica d'Italia qui leggermente tracciata, richiede molte trattative, molte consulte.

Ma io lo dico un'altra volta: tutto si fa quando si vuole. Principi e popoli d'Italia, che cosa diranno di voi i posterì? Quello che avrete fatto. Se farete l'Unità italiana, diranno che l'avete voluta fare, che vi era una volontà nazionale; se non la farete, diranno che qualcuno di voi non ha voluto: e guai a colui! Egli sarà riuscito a impedire la concordia, ma gli avverrà indubbiamente di rimanere vittima della discordia che avrà seminato. Del resto io ripeto quello che ho innanzi accennato: il primo passo verso l'unità tocca ora a farlo ai Lombardi ed ai Veneti uniti in un solo volere. Ad essi è ora data dalla manifesta provvidenza di Dio, se pur sanno giovarsene, la più bella, la più facile occasione di fondare un solo, forte e magnifico regno di tutta per poco la parte d'Italia che sta di qua dell'Appennino, parte bene proporzionata dell'italo impero: il qual reame, diminuente le divisioni, congiungente le destre di più popoli, signoreggiante l'adriatico ed il ligure mare, formerebbe il solido piede del grande e sacro candelabro italiano. Deh! vi lascerete voi traviare, o fratelli, da immaginazioni giovanili, da utopie, da antipatie, o da memorie di un passato che non può più ritornare? Io non lo credo certamente: perché troppo bene conosco la solidità dell'ingegno lombardo, la gentilezza del veneto: popoli fratelli, così robusti di mente e di mano, così volti ad ogni cultura, d'animo generoso e sublime, risponderanno alla solenne chiamata che Iddio fa loro: no, non cadranno in viltà o in piccolezza, non esiteranno in sì grave momento, non mancheranno a se stessi, all'Italia.

Ove la questione del Lombardo-Veneto riceva quella soluzione che ansiosamente aspet-

tiamo, l'unità organica d' Italia è resa incontanente più probabile, più vicina.

Volesses Iddio che la soluzione ne fosse pronta! e che il Congresso preparatorio temporaneo, incaricato di fissare di comune accordo le salde basi dell'italica nazione, si raccogliesse prontamente! Già il re di Napoli per parte sua lo ha solennemente dichiarato nel manifesto del 7 aprile (1848), di cui le nobili parole sono queste: «Benché non ancora formata con certi ed invariabili patti, noi consideriamo come esistente di fatto la lega italiana; dacché l'universale consenso dei principi e dei popoli della penisola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il Congresso che noi fummo i primi a proporre, e siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. - Unione, abnegazione e fermezza; e l'indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico nostro pensiero, una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre meno nobili, e ventiquattro milioni d'Italians di certo avranno una patria potente, un comune e ricchissimo patrimonio di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà molto nelle politiche bilance del mondo».

Ora non inferiori punto a questi sono altresì gli alti sensi di Carlo Alberto, che il primo fra i principi trasse arditamente la spada per una causa sì bella: non inferiori a questi sono i sensi di tutti gli altri Principi nostri, e di tutti i nostri popoli. Si farà dunque, speriamo: ma si faccia compiutamente.

Qui nella fine mi resta soltanto ad osservare, che il Congresso preliminare, quasi assemblea costituente, non vuol punto confondersi colla Dieta permanente, e perciò la elezione degl'incaricati a formarlo non può essere regolata sulla stessa proporzione. Perché in questo Congresso tutti gli Stati particolari trattano necessariamente fra loro come uguali, non essendo ancora formata l'unità, anzi unendosi all'intento di formarla. Il perché ad un tale Congresso ogni Stato dovrà inviare un ugual numero di rappresentanti con pieni poteri. È da desiderarsi che questi rappresentanti siano uomini grandi di mente e di cuore, come è grande l'incarico che viene loro affidato. Ma quanti saranno, o da chi nominati? Io proporrei che da ogni Stato se ne mandassero tre, l'uno dei quali nominato dal Principe, un altro dalla prima Camera, un altro dalla seconda. Che se questo incontrasse difficoltà, tutti vadano nominati dai Principi, i quali sapranno ben consultare la pubblica opinione; non s'indugi per questo: si faccia, si faccia.

*Antonio Rosmini*